

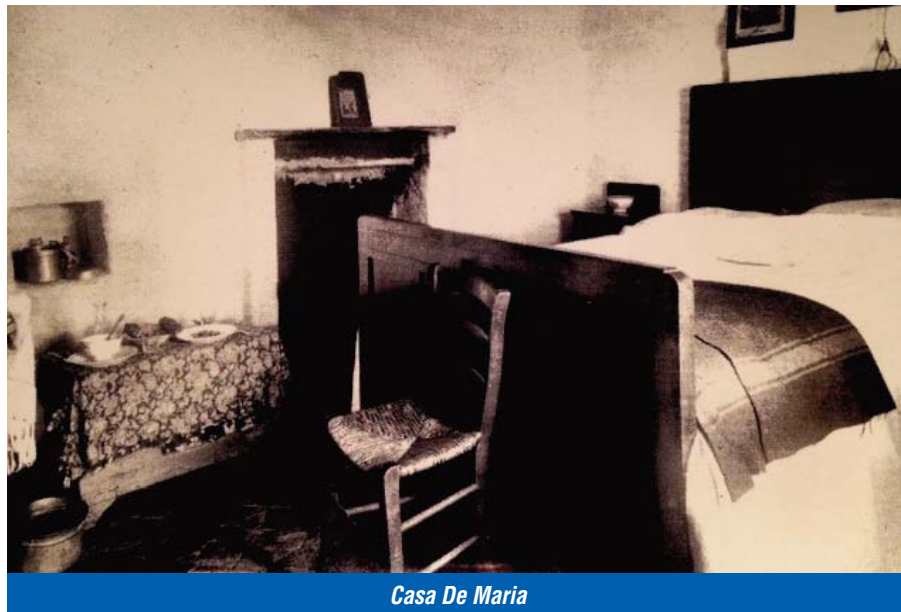
ANCORA TROPPI SONO I MISTERI CHE RESTANO SU QUELLE ORE, E MOLTI DI ESSI NON SARANNO MAI SVELATI

28 aprile 1945: documenti e testimonianze a confronto

Esaminiamo, insieme al Teorema Alessiani, l'esame di Franco Bandini e l'indagine commissionata al professor Pierucci da Giorgio Pisanò

di Emma Moriconi

“**C**he nell'abbigliamento di Mussolini e della Petacci ci fosse qualcosa di strano lo aveva rilevato anche il già citato storico Franco Bandini che aveva notato sia che il cappotto di Mussolini non recava alcun foro di proiettile, sia che uno stivale era stato faticosamente infilato; sia, infine, il dettaglio della mancanza delle mutandine della Petacci - dice ancora Ezio Praturon sul Giornale d'Italia del 26 aprile 1988 -. Ma stranamente Bandini, così attento e preciso su una enorme quantità di particolari di questa vicenda, per questi tre fatti si accontenta di una spiegazione frettolosa e non convincente. Ma se si torna alla ricostruzione di Alessiani, ed al fatto che gli uccisori non furono probabilmente i partigiani che avevano in custodia i prigionieri, e che quindi solo qualche ora dopo (quando era ormai sopravvenuta la rigidità cadaverica) era sorto il problema di rivestire i corpi, allora tutte le tessere del mosaico trovano una collocazione ragionevole. Ai due corpi ormai rigidi vennero infilati i capi più 'facili' da mettere. La camicia nera ed i pantaloni a Mussolini; ma non la giacca, troppo difficile, anzi impossibile da infilare a un cadavere irrigidito. Per nascondere la mancanza della giacca gli venne infilato un cappotto con maniche 'raglan'. Che mai aveva fatto parte della divisa di Mussolini: ma non fu certo cosa facile infilare quel cappotto, anche se il tipo di manica rese possibile quello che con la giacca era stato impossibile. Di certo il cappotto non



Casa De Maria

reca fori di proiettili. Ma, come si può constatare dalle foto di piazzale Loreto, non appaiono fori neppure su pantaloni o sulla cinta, malgrado che il primo colpo avesse raggiunto parti del corpo che dalle foto di piazzale Loreto appaiono coperte dai pantaloni. Infine, il mistero dello stivale. Secondo Bandini, Mussolini e la Petacci erano stati falciati da raffiche di mitra sparate da due uomini che avevano aperto il fuoco stando uno alla destra, l'altro alla sinistra dei condannati (tra l'altro, secondo Bandini, Mussolini fu stroncato da sette colpi di mitra cecoslovacco, mentre dalla autopsia i colpi di fucile automatico, quattro in tutto, risultano aver prodotto ferite secondarie, essendo invece mortali due dei cinque colpi sparati da una pistola Beretta cal. 9). Dopo l'uccisione, avvenuta -

secondo Bandini - in una piazzetta, nel trascinare i corpi verso un'auto Mussolini avrebbe perso uno stivale. Ma Alessiani, dallo stivale trae invece un ulteriore conforto per la sua ricostruzione. Dopo la morte i piedi si distendono da soli, e non è quindi difficile, neppure in stato di rigidità, infilare uno stivale a un cadavere. Ma a Mussolini, che nella prima guerra mondiale aveva riportato delle ferite a un piede, soltanto una delle estremità si distese: l'altra rimase bloccata ad angolo retto. Si spiega così come uno degli stivali appaia infilato normalmente, mentre l'altro - esaminato ingrandendo molte volte le foto di piazzale Loreto - risulta infilato, sì, ma con tutto il lato chiaramente aperto lungo la cucitura: la cosa si spiega soltanto con la necessità di far apparire vestito un

uomo che vestito non era quando era stato ucciso, ed al quale vennero infilati con grandi sforzi quegli indumenti 'minimi' che doveva avere in caso di una 'esecuzione' regolare". Prima di passare a esaminare la vicenda di Clara Petacci, vorrei soffermarmi ancora un po' su Mussolini. Chiedo al lettore di fare mente locale su quanto abbiamo esposto fino a questo momento e mi chiedo, per esempio, dove è finito il proiettile esploso, dal basso verso l'alto, sotto il mento, del quale non risulta in autopsia foro di uscita. A questo proposito leggiamo cosa dice il professor Giovanni Pierucci in risposta ai quesiti posti da Giorgio Pisanò e da noi esposti nello speciale di due anni fa su queste colonne: "Il verbale d'autopsia non documenta foro d'uscita per il colpo che attinse la regione sopraioidea: il proiettile potrebbe dunque essere 'ritenuto' nei resti (non risulta che il cadavere sia stato mai sottoposto ad esame radiografico)". A queste considerazioni vorrei aggiungere altre. Per esempio, non risulta neppure che il proiettile sia stato "cercato". Insomma, se non c'è foro di uscita esso è stato trattenuto nella cavità cranica, cavità che è stata accuratamente esaminata alla ricerca di chissà quale "disturbo", al punto che un frammento venne persino consegnato agli Americani affinché pure loro potessero appron-

tare i loro studi sul cervello più straordinario che la storia d'Italia abbia mai avuto. Il cervello venne asportato e posizionato in una teca a parte, teca che poi venne consegnata alla povera Rachele nel 1957. Dunque perché non si cercò il proiettile? Potrebbe essere rimasto nella materia cerebrale o, più probabilmente, si sarebbe dovuto trovare incastonato nelle ossa, la cui durezza avrebbe potuto fermarlo e trattenerlo. La determinazione della traiettoria di un proiettile all'interno di un corpo è materia troppo complessa, ci limiteremo qui dunque al nostro caso specifico, cioè al proiettile che, nel suo percorso intrasomatico (cioè nel percorso che segue all'interno del corpo), riduce fino a perdere la sua capacità perforante, per cui resta trattenuto all'interno del corpo stesso. In questo caso il proiettile ha due possibili vie: o rimane trattenuto in una sorta di nicchia, oppure risulta libero, per cui potrebbe trovarsi spostato dal punto in cui è terminato il tramite. Nel caso di questo colpo, sappiamo che entra da sotto il mento e già dalla forma del foro di ingresso si può orientativamente determinare in quale direzione sia andato: nel nostro caso verso l'alto, e altro purtroppo non possiamo sapere. Quindi o è rimasto in una "nicchia" che esso stesso ha formato entrando, oppure è finito nel cervello. Sarebbe bastato, in sede autoptica, esaminare precisamente il tramite servendosi degli opportuni strumenti. Questo dato non cambia, certo, la consistenza delle cose, però denota, ancora una volta semmai ve ne fosse ancora bisogno, come venne gestita la cosa. emoriconi@ilgiornaleditalia.org

UNA GIORNATA ROMANA DI BENITO MUSSOLINI

Da Villa Torlonia a Palazzo Venezia: il Duce svelato agli italiani

La quotidianità del capo del Fascismo e della sua famiglia in un documentario dell'Istituto Luce

È l'alba di una giornata come tante altre e Roma si risveglia tra i lampioni ancora timidamente accesi. Lungo via Nomentana un uomo passa con un carretto carico di merci e, a poche decine di metri di distanza, c'è il cancello d'ingresso di Villa Torlonia, residenza della famiglia Mussolini. Le cineprese dell'Istituto Luce entrano in quella che è la dimora del Duce, come spiega in inglese lo speaker di questo documentario di appena otto minuti datato 1938. Mussolini è solito alzarsi molto presto, alle prime luci dell'alba, per cavalcare nel parco della villa

adibito a piccolo circuito per l'equitazione, tra ostacoli artificiali e rigogliosi alberi di palma. Mentre il Duce è impegnato nei suoi esercizi giornalieri con l'amato cavallo bianco, le cineprese si soffermano sulle finestre ancora chiuse della villa, segno che gli altri membri della famiglia sono ancora a letto. I primi a entrare in scena sono i figli più piccoli, Romano e Annamaria, rispettivamente di dieci e otto anni: i due salutano il padre, che poco dopo sale a bordo di un'automobile scura diretta a Palazzo Venezia. Romano e Annamaria, invece, attendono una seconda auto

che li accompagna presso la Scuola elementare "Crazioli Lante della Rovere". Nel frattempo, l'automobile sulla quale viaggia il Duce attraversa alcune delle più celebri strade della Capitale prima di raggiungere Palazzo Venezia: Porta Pia, il Quirinale, il Foro di Traiano e il Vittoriano sono le principali tappe del tragitto. Mussolini entra finalmente nelle stanze del palazzo e si dirige verso il suo ufficio, dove conferisce con il Ministro della Cultura Dino Alfieri prima di impegnarsi in conversazioni telefoniche e in incontri istituzionali. Più tardi il Duce partecipa a un convegno

di camicie nere accolto dal saluto romano, prima di rientrare a casa alla fine della giornata. Romano e Annamaria escono da scuola e sono accompagnati a Villa Torlonia dall'autista, sotto lo sguardo curioso degli altri genitori in attesa dei propri figli davanti all'istituto scolastico. Le cineprese si spostano quindi sulle tribune dello stadio, dove siedono Edda e Galeazzo Ciano per assistere a una gara di calcio insieme al conte Costanzo Ciano. Gli altri due figli del Duce, Bruno e Vittorio, sono invece alle prese con le esercitazioni di volo. L'aereo di Bruno Mussolini decolla



mentre Vittorio resta a terra e osserva. A Villa Torlonia è ormai sera e Mussolini siede sulla poltrona a leggere alcuni quotidiani. Appare fugacemente anche la moglie Rachele e subito dopo rientrano in scena Annamaria e Romano. Sarà proprio Romano a testimoniare le abitudini casalinghe del padre in un vo-

lume di Diego Verdegiglio intitolato "La tv di Mussolini". Così, proprio quel Duce che potrebbe sembrare tanto avvezzo ad apparire alle cineprese del Luce, in realtà le ammetteva in casa propria in via del tutto eccezionale e poco amava guardare la televisione: un apparecchio già presente in via sperimentale agli albori degli anni '40 nelle case di romani, torinesi e milanesi. Fu un'edizione del Radiocorriere del luglio '39 ad annunciare l'inizio delle trasmissioni televisive da parte dell'Eiar (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche). "Mio padre vedeva poco la tv, così come seguiva poco il cinema. Lui non aveva il televisore a Palazzo Venezia; se doveva guardare la tv, lo faceva solo a casa: a Villa Torlonia. Tornando tardi dal lavoro, però, ne vedeva poca ma gli piaceva guardare qualche buon film", precisa Romano Mussolini nell'intervista rilasciata a Diego Verdegiglio. **Simone Sperduto**